

Grecia 1821*

La caratteristica che si rivela immediatamente durante la lettura del libro di Mark Mazower dedicato alla rivoluzione ellenica del 1821 è la grandissima abilità narrativa dell'autore. Questo è senza dubbio il primo elemento che contraddistingue l'opera, che riesce a coniugare, con uno stile vivace e accattivante, l'analisi storiografica e il racconto degli eventi, dipanatisi a ritmo incalzante in un arco temporale cruciale non soltanto per la popolazione ellenofona dell'Impero ottomano ma anche per l'intero spazio euromediterraneo. Il punto di partenza dell'analisi di Mazower, infatti, è costituito dagli eventi successivi alla sconfitta di Napoleone nel 1814 e dal nuovo disegno geopolitico continentale stabilito in particolare dall'Austria e dalla Russia. Il cancelliere asburgico Metternich riuscì a modellare un assetto internazionale funzionale alle esigenze di sicurezza e di stabilità dell'Impero austriaco ma che, allo stesso tempo, fosse anche in grado di garantire all'Europa una pace durevole. Contestualmente, lo zar Alessandro I si preoccupò di attuare una strategia politica conservatrice ispirata ai valori religiosi cristiani e finalizzata a consolidare il quasi mezzo secolo di influenza sulle popolazioni ortodosse delle regioni balcaniche dell'Impero ottomano, riconosciuta alla Russia dal trattato di Küçük Kaynarca (1774).

Proprio dal contesto russo prende avvio il racconto dell'autore, con la ricostruzione della formazione di una rete cospirativa greca, sviluppata nei circuiti mercantili delle regioni meridionali dell'Impero zarista. L'obiettivo della nuova progettualità politica elaborata da società segrete, come la *Philiki Etaireía*, fondata a Odessa nel 1814, fu la rottura dei legami della popolazione ellenofona con l'Impero ottomano e la sua sostituzione con un risorto Stato cristiano che riannodasse la tradizione imperiale di Bisanzio, come già aveva auspicato nel 1797 l'intellettuale illuminista rivoluzionario Rigas Velestinlis (ricordato da Mazower a p. XXII). L'azione

* Interventi a cura di Antonio D'Alessandri (Università degli Studi Roma Tre) e Michalis Sotiropoulos (The University of Edinburgh) sul volume di Mark Mazower, *The Greek Revolution: 1821 and the Making of Modern Europe*, London, Allen Lane, 2021, ora disponibile anche in traduzione italiana con il titolo: *Grecia 1821. La rivoluzione che cambiò l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

condotta nei Principati di Moldavia e di Valacchia, tributari della Sublime Porta, da parte del presidente di quella società segreta, il generale dell'esercito zarista e principe fanariota, Alexandros Ypsilantis, fu il primo atto della lunga rivoluzione greca. La mobilitazione politica svolta dall'*Eteria* a Costantinopoli, nelle isole dell'Egeo e, soprattutto, nel Peloponneso, non aveva ancora assunto, tuttavia, una coloritura nazionalistica, né era stata in grado di assumere la forma di un piano d'azione coerente volto alla creazione di un moderno governo nazionale. Si trattava di un confuso progetto di liberazione dall'Impero ottomano che doveva essere sostituito da un risorto Impero greco-ortodosso. Forte fu inoltre la convinzione che la Russia, ormai in piena espansione verso Sud, avrebbe sostenuto tale progetto e patrocinato il risorto trono della seconda Roma in una sorta di ideale fratellanza fra San Pietroburgo e la nuova Costantinopoli. Alcuni elementi della nobiltà greco-fanariota, come la famiglia Ypsilantis, ad esempio, furono profondamente affascinati dall'idea di una missione liberatrice dei sudditi cristiani del sultano da parte della Russia. Si trattava di una sorta di continuazione del famoso "progetto greco" della zarina Caterina II, la cui forte valenza simbolica, ancor prima che politica, stimolò aspirazioni di cambiamento e forti ambizioni individuali in un consistente settore delle élites istruite cristiane dell'Impero ottomano¹.

Le vicende legate al doppio moto eterista nei Principati danubiani, tuttavia, occupano uno spazio piuttosto circoscritto nel racconto di Mazower. Egli, infatti, analizza da un lato i legami tra Ypsilantis e il principe greco-fanariota di Moldavia, Mihai Suțu, e dall'altro presta una moderata attenzione al contesto della Valacchia, dove l'iniziativa insurrezionale fu presa, ancor prima dell'arrivo di Ypsilantis, da un uomo originario di una famiglia di contadini liberi dell'Oltenia, Tudor Vladimirescu. Egli approfittò dell'iniziativa dell'*Eteria* per dare un significato nazionale e di riforma sociale alla sollevazione. L'obiettivo da raggiungere doveva essere la fine del governo fanariota e il mutamento dei rapporti agrari. Così, verso la fine di gennaio 1821, egli lanciò la rivolta non solo contro il governo ottomano

¹ A. Zorin, *Russians as Greeks: Catherine II's 'Greek Project' and the Russian Ode of the 1760s-70s*, in Id., *By Fables Alone. Literature and State Ideology in Late-Eighteenth – Early-Nineteenth Century Russia*, Brighton (Ma), Academic Studies Press, 2014, pp. 24-60.

ma anche contro i principi fanarioti, facendo leva sul malcontento popolare dovuto a una fiscalità oppressiva e sulle ambizioni di alcune famiglie di boiari romeni, interessate a porre fine al governo dei principi greci a loro vantaggio. Si trattò, dunque, di una rivolta allo stesso tempo politica e sociale, contro il sistema feudale, fatto di malgoverno, sfruttamento indiscriminato delle risorse del Paese, latifondo e servitù della gleba.

Oltre all'intreccio tra affrancamento nazionale romeno e lotta sociale, il moto in Valacchia, fallito per molte ragioni, non ultimo il dissidio tra Ypsilantis e Vladimirescu, svolse anche una funzione di rottura dell'unità del mondo cristiano-ortodosso del Sud-est europeo agli occhi del governo di Costantinopoli. Da allora in poi si iniziò a prestare sempre più attenzione all'identità nazionale (linguistica, culturale, storica) anziché a quella meramente confessionale, secondo la quale i sudditi cristiano-ortodossi del sultano erano considerati indistintamente come greci. Fu un cambiamento epocale, al netto dei risultati fallimentari dei moti in Moldavia e Valacchia, dal momento che, da allora in avanti, le varie nazioni balcaniche iniziarono a prendere un loro specifico rilievo politico. Inoltre, la dimensione bizantino-ecclesiastica e universalistica dell'azione rivoluzionaria greca si ridusse sempre più in favore di un'idea laica-nazionale dell'ellenismo che si trasformò in un classico irredentismo ottocentesco². Questo aspetto è cruciale per interpretare correttamente le conseguenze di quegli eventi quale risultato di un processo di trasformazione delle relazioni di potere all'interno del contesto ottomano, che finirono per assumere un significato paradigmatico delle nuove forme di confronto politico che si stavano modellando nelle società europee nell'età della Restaurazione.

La seconda caratteristica rilevante del libro di Mazower è la grande (e opportuna) attenzione riservata dall'autore all'analisi del contesto amministrativo, sociale e politico del Peloponneso e della zona continentale della penisola ellenica ottomana, travolto ormai da diversi decenni da un processo di indebolimento e di disgregazione dell'autorità centrale a vantaggio di nuovi attori, come il pascià ribelle di Ioannina, Alì Tepeleni, e un eterogeneo insieme composto da notabili provinciali, fuorilegge, mercenari (soprattutto di origine albanese), nobili fanarioti e corfioti (come il

² F. Guida, *Considerazioni sulla 'megali idea' ellenica*, in "Clio", XXVI, 1 (1990), pp. 147-157.

conte Capodistria). Del resto, come ha efficacemente scritto alcuni anni fa lo storico italiano Marco Dogo, lo scoppio delle rivolte nella Grecia centrale fu piuttosto il risultato della situazione di anarchia in cui si trovavano quelle province, sottoposte ormai da tempo alle iniziative del pascià ribelle di Ioannina: «l'ossessione del sultano contro la fronda musulmana nelle province e le misure preventive del generale-governatore della Morea – ha scritto Dogo – probabilmente funzionano almeno quanto la cospirazione eterista, nella spiegazione causale dell'insurrezione»³.

Il duro conflitto civile scoppiato in Grecia nella primavera del 1821 mutò in uno specifico modello di lotta per la conquista della sovranità politica nazionale, elaborato dall'opinione pubblica internazionale. Da questo punto di vista, perciò, l'attenzione dedicata da Mazower al fenomeno del filellenismo europeo è quanto mai opportuna. L'autore ricorda iniziative negli Stati Uniti d'America e in Francia ma poco si ricorda dell'ampio e diversificato panorama del filellenismo italiano. Alla questione politica della penisola italyca, il libro fa ampiamente riferimento ma manca una riflessione su come due processi geograficamente vicini ma estremamente differenti fra loro, come la rivolta greca anti-ottomana e il fermento politico e culturale del primo Risorgimento italiano, avessero trovato una sintesi nella coscienza di scrittori, letterati, artisti, uomini politici, funzionari pubblici che furono osservatori e, in misura minore, testimoni e attori di quegli eventi. Il conflitto fra greci e ottomani fu così trasfigurato in un avvenimento pregno di significati simbolici e in gran parte immaginato, in cui le emozioni e i sentimenti ebbero una funzione cruciale di mobilitazione politica internazionale⁴. Questa trasformazione fu funzionale alla costruzione di un discorso pubblico e di una riflessione culturale incentrata su valori e principi politici nuovi, da contrapporre all'ordine conservatore e legittimista dell'Europa post-napoleonica per la fondazione di una società rinnovata sulla base di un modello politico liberale, costituzionale, nazio-

³ M. Dogo, *Movimenti risorgimentali in Europa sud-orientale: appunti di lavoro per una prospettiva comparata*, in *L'Europa d'oltremare* (Contributi italiani al IX Congresso internazionale dell'Association internationale d'Études du Sud-est européen, Tirana, 30 agosto-3 settembre 2004), in "Romània orientale", XVII (2004), p. 38.

⁴ H. Mazurel, «*Nous sommes tous des Grecs*». *Le moment philhellène de l'Occident romantique, 1821-1830*, in "Monde(s)", 1 (2012), pp. 71-88.

nale, occidentalista. Tale fenomeno di metamorfosi ideologica può essere definito una rifrazione di idee poiché «le idee non vengono semplicemente trasferite; per potersi adattare, devono mutare tramite un processo di rifrazione»⁵. Il polimorfico filellenismo italiano ebbe una «persistente forza di penetrazione [...]: questione politica, modello culturale, stereotipo. Siamo davvero di fronte a un messaggio supportato da vari *media* e perciò in grado di influire sul senso comune»⁶.

Quarto e ultimo elemento dell'opera di Mazower che merita di essere segnalato è l'accurata analisi, che occupa la seconda parte del volume, delle connessioni internazionali della crisi greca. Strettamente legato al punto precedente, relativo alla risonanza degli eventi greci nell'opinione pubblica internazionale, il peso e la rilevanza assunta dalla rivoluzione greca nei rapporti politici fra le Potenze euromediterranee ebbero dimensioni consistenti. La guerra civile intra-ottomana si allargò e coinvolse un altro potente governatore ottomano deciso a ritagliarsi un preciso spazio di sovranità statale per il suo Paese: il pascià d'Egitto Mehmet Ali. Anche in questo caso, come in quello della ricostruzione del disordine istituzionale e sociale ottomano in Grecia, la risonanza degli eventi accelerò la reazione di Potenze come Francia, Inghilterra e soprattutto la Russia del nuovo zar Nicola I, interessato a riprendere con decisione una politica aggressiva nei riguardi del sultano. Il conflitto divenne così una questione di politica internazionale. Ciò fu una delle ragioni maggiori per cui la composita rivoluzione greca si concluse con la creazione del primo Stato sovrano della storia europea fondato sul principio di nazionalità.

In conclusione, il corposo libro di Mark Mazower è un contributo fondamentale per avere una conoscenza aggiornata delle dinamiche che caratterizzarono il mondo greco degli anni Venti. L'autore è particolarmente abile a combinare i più recenti sviluppi del dibattito storiografico in un discorso a più voci e ricco di singoli casi di studio che aiutano a penetrare meglio la complessità di quegli eventi. Complice probabilmente il gusto

⁵ A. Liakos, *Il Risorgimento dei cittadini. Italiani e greci nell'Ottocento*, Roma, Bulzoni, 2025, p. 40.

⁶ R. Balzani, *Genio e accidentalità di una nazione (1815-1849)*, in R. Balzani, C. M. Fiorentino, *Risorgimento: costituzione e indipendenza nazionale 1815-1849/1849-1866*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, p. 57.

contemporaneo derivato dal mondo delle reti sociali digitali, nel libro trovano spazio molte vicende individuali che favoriscono la formazione di un'idea più diretta e autentica della rivoluzione greca a beneficio di un pubblico di lettori curiosi di scoprire perché la rivoluzione greca, come recita il sottotitolo del libro, «cambiò l'Europa».

Antonio D'Alessandri

La Rivoluzione greca scoppiò nella primavera del 1821, inizialmente nei Principati danubiani (le attuali Romania e Moldavia), secondo i piani predisposti dalla *Philiki Etairia*, una delle società segrete sorte nel corso degli anni precedenti tra la Russia meridionale, le Isole Ionie e i Balcani. La rivoluzione infiammò poi quelle che sarebbero diventate le aree calde del conflitto, nel sud dei Balcani: il Peloponneso, l'attuale Grecia centrale (conosciuta in greco come *Roumeli*) e le isole dell'Egeo. Anche se nessun osservatore esterno si aspettava che quei primi episodi potessero trasformarsi in qualcosa di più di semplici rivolte locali, la Rivoluzione divenne ben presto una *cause célèbre* per i liberali di tutto il mondo, provocò un ripensamento dei rapporti internazionali e trasformò la storia dell'Impero ottomano. Ma soprattutto, tra il 1828 e il 1830, essa mutò la mappa geopolitica del Mediterraneo, portando alla secessione di diverse provincie dell'Impero ottomano e alla fondazione dello Stato greco.

Benché la Rivoluzione greca sia parte integrante della più ampia Età delle rivoluzioni e compaia nelle grandi sintesi storiche sin dai classici lavori di R. R. Palmer ed Eric Hobsbawm⁷, per lungo tempo è rimasta relativamente poco esplorata. Solo negli ultimi anni essa è tornata al centro della ricerca storica. Grazie a un ampliamento degli orizzonti geografici e concettuali, che ha consentito di includere le esperienze rivoluzionarie del mondo coloniale e delle cosiddette aree “periferiche”, e grazie agli strumenti della storia transnazionale e globale, gli studiosi hanno iniziato a rivalutare il posto della Rivoluzione greca all'interno dell'Età delle rivoluzioni. Il bicen-

⁷ R. R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano, Rizzoli, 1971; E. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1963.

tenario del 1821 ha provocato una nuova ondata di studi, che hanno avuto un ruolo decisivo nel riportare il caso greco al centro di un dibattito comparativo e globale sulle rivoluzioni, gli imperi e la costruzione del mondo moderno. Il libro di Mark Mazower rappresenta probabilmente il contributo più originale e stimolante di questo rinnovamento. Scritto da uno dei più autorevoli storici dell'Europa moderna e contemporanea e rivolto a un pubblico ampio, il volume intreccia con grande maestria la microstoria con un'analisi strutturale di più ampia portata. Ciò vale per entrambe le parti dell'opera: la prima è dedicata ai processi che innescarono la Rivoluzione, la seconda alle sue ripercussioni sull'Europa e sul mondo intero.

Il volume si contraddistingue per tre caratteristiche fondamentali. La prima riguarda l'utilizzo di diverse scale spaziali – un vero e proprio *jeu d'échelles* – in una analisi che fonde l'attenzione per i contesti locali con quella per i quadri regionali, transnazionali e trans-imperiali. Entrambe le sezioni del volume si aprono con una presentazione dei grandi processi storici attraverso i quali le varie potenze imperiali giunsero nella regione, trasformando il Mediterraneo in un teatro di sperimentazione e di trasformazioni geopolitiche; successivamente, la narrazione restringe gradualmente lo sguardo fino ai contesti locali e regionali. Così, nella prima parte, si passa dalla Russia e dalla *Philikí Etaireía* (cap. 1), ai territori governati da Ali Pasha (cap. 2); dalla Morea all'inizio della Rivoluzione (cap. 3-4), sino a Pisa (cap. 5); si torna poi al Peloponneso, alle isole e alla Grecia centrale, fino alla lotta per la formazione di un governo nazionale (cap. 6-7-8). Nella seconda parte, dopo aver presentato il filellenismo e le reti internazionali di sostegno alla causa greca – compresi coloro che facilitarono il flusso dei prestiti destinati a finanziare lo sforzo rivoluzionario (cap. 10-11) – Mazower passa alla figura di Mehmet Ali e Ibrahim Pascià (cap. 12), prosegue con la descrizione di Missolongi e delle battaglie di Atene e Navarino (cap. 13-17), concludendo infine con un capitolo dedicato alle conseguenze della Rivoluzione.

La seconda caratteristica fondamentale del volume consiste nell'attenzione riservata alla congiuntura, o meglio alle congiunture. Proprio come altri studiosi, con i quali l'autore sembra dialogare (come Konstantina Zanou, Maurizio Isabella, Joanna Innes e Mark Philip⁸), Mazower attribuisce

⁸ K. Zanou, *Dopo la Serenissima. Balbettare la nazione nell'Adriatico, 1800-1850*,

grande importanza a Napoleone e ai molti modi in cui egli influenzò il mondo del Mediterraneo orientale, attraverso i profondi sconvolgimenti causati dalle guerre di quel periodo e dal Congresso di Vienna che seguì la sua caduta (cap. 1). Anche la sua morte, nella primavera del 1821, fu assai significativa, dal momento che molti dei suoi sostenitori e molti liberali associati alla Francia napoleonica rivolsero la loro attenzione alla lotta dei greci (cap. 10). Allo stesso tempo, questi sviluppi – che portarono numerosi agenti dell'imperatore nella regione, trasformandola in un laboratorio politico – sono intrecciati con un graduale restringimento della narrazione verso un quadro più circoscritto, che dimostra cosa questi “grandi” cambiamenti abbiano significato a livello locale e regionale.

Questa attenzione alla congiuntura conduce a una storia che è anti-teologica e presenta una serie di catalizzatori, motivazioni, conseguenze (spesso non intenzionali) e coincidenze. Tuttavia, Mazower non esita a offrire un quadro interpretativo. Evitando sterili dibattiti teorici sulle cause e gli effetti, o sul fatto che il 1821 sia stato una rivoluzione o una guerra d'indipendenza, l'autore pone l'accento sulla guerra e sugli spostamenti di intere popolazioni (spesso, ma non sempre, risultanti dalla guerra) come i due principali meccanismi del cambiamento. In un capitolo particolarmente significativo – il capitolo 9, intitolato *La natura della lotta* – Mazower offre una prospettiva quasi etnografica sulle cause e le conseguenze di queste trasformazioni, fornendo al lettore intuizioni straordinariamente acute sulla natura e le radici della violenza; sul ruolo del linguaggio e delle ideologie, comprese le credenze religiose; sull'economia del conflitto e della schiavitù; sulla fluidità delle identità; e sull'importante ma dimenticato ruolo svolto da alcuni gruppi socio-culturali (come i messaggeri a piedi e gli scribi-segretari). L'autore esamina inoltre il significato culturale dell'artiglieria e gli intrecci tra il mondo dei soldati e quello dei contadini. Così facendo, Mazower attinge a un'ampia varietà di fonti – canti popo-

Roma, Società Dalmata di Storia Patria, 2021; *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long Nineteenth Century*, ed. by M. Isabella, K. Zanou, London, Bloomsbury, 2016; *Reimagining democracy in the age of revolutions: America, France, Britain, Ireland, 1750-1850*, ed. by J. Innes, M. Philp, Oxford, Oxford University Press, 2013. Infine, si può citare il volume di M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2023, pubblicato poco dopo l'opera di Mazower e altrettanto emblematico di questo nuovo filone di studi.

lari, leggende, insegnamenti religiosi – per ricostruire l’universo mentale e culturale di coloro che presero parte alla Rivoluzione o ne subirono le conseguenze.

Qui risiede la terza caratteristica del volume: l’attenzione dedicata alle persone e alle loro azioni, che Mazower osserva non solo come conseguenze dei cambiamenti strutturali, ma anche come loro cause. L’insistenza sull’azione guida la narrazione, come risulta evidente dalle numerose storie personali di famiglie e individui – alcune eccezionali, altre del tutto ordinarie – che l’autore racconta per articolare argomentazioni più ampie. Un chiaro esempio di tutto questo si trova nel capitolo 7 (*La guerra nelle isole*), in cui l’autore dimostra che dietro alle rivalità politiche locali, che potrebbero essere facilmente lette come micro-conflitti tra individui o élite locali, si celavano questioni più profonde e conflitti politici che riguardavano il significato delle comunità, la loro organizzazione, i loro confini e le modalità di governo. Alla fine, l’autore riesce a mostrare come questi conflitti locali abbiano trovato spazio in vari progetti politici, tanto a livello locale quanto nazionale.

Tuttavia, talvolta ci si chiede quale sia lo scopo di certi episodi, al di là della loro funzione narrativa o aneddotica. In altre parole, alcuni passaggi sembrano esser utili semplicemente come dispositivi narrativi, rimanendo inesplorati i loro legami con questioni analitiche più ampie. Si può citare, a tal proposito, l’harem di Khurshid Pasha (cap. 6), oppure le vicende di personaggi locali come quelle di Georgios Varnakiotis (pp. 115-119) o di Kanellos Deligiannis e Dimitris Plapoutas, che riuscirono a evitare le rappresaglie delle autorità ottomane (pp. 63-64). Nella maggior parte di questi casi, il significato più ampio delle vicende – per quanto narrate con grande eleganza – non è del tutto esplicitato o si perde nella narrazione. Naturalmente non può essere trascurata la vividezza che tali tecniche narrative conferiscono a opere di questo tipo (vividezza che spesso manca negli studi più analitici sull’Età delle rivoluzioni). Dopotutto, queste tecniche sono importanti per libri che mirano a rileggere e a riportare alla luce una sequenza di eventi poco noti – e lo sono ancor di più per opere pensate per un ampio pubblico anglofono (o italofono, *NdR*), spesso non familiare con i nomi, i luoghi e i dettagli in questione.

Proprio in virtù dell'utilizzo di tali tecniche narrative, alcune delle vicende presenti nel volume sollevano interrogativi che avrebbero forse meritato un trattamento più approfondito. Si consideri, per esempio, la petizione inviata nel 1806 a Napoleone da alcuni notabili della Morea per chiedere protezione (cap. 3), un episodio straordinario che l'autore spiega brevemente come segno di solidarietà provinciale tra le élite cristiane e musulmane. Ma anche ammettendo che fosse così, perché rivolgersi proprio a Napoleone? Cosa stava accadendo in Morea in quel momento che possa spiegare un simile gesto? E cosa può rivelare questo episodio sugli sviluppi successivi nella regione, come l'inasprimento della violenza anti-musulmana?⁹ Oppure, per fare un altro esempio, come possiamo comprendere l'invidia delle altre isole "navali" (come Idra o Psara) rispetto alla partecipazione di Spetses alla Rivoluzione? Perché, ad esempio, gli spetsioti furono tra i primi a unirsi alla Rivoluzione, e come si possono problematizzare queste differenze locali? Domande simili potrebbero essere sollevate anche riguardo a Siro, un'isola che rimase in una sorta di limbo durante il conflitto, a causa della consistente popolazione cattolica che vi risiedeva¹⁰.

Ancor più importante, forse, è il fatto che in alcuni casi Mazower utilizza storie personali e persino tratti caratteriali come strumenti di analisi. L'esempio più significativo riguarda Alessandro Maurocordato, lo statista fanariota che guidò una delle prime organizzazioni politiche regionali formatesi dopo lo scoppio della Rivoluzione e che svolse un ruolo cruciale nella politica rivoluzionaria. Nel tentativo di spiegare l'introduzione del costituzionalismo, l'autore attribuisce un ruolo centrale proprio a Maurocordato, che descrive come un uomo «eccezionalmente colto e infaticabile» (p. 104), il quale avrebbe introdotto tra i greci rivoluzionari la teoria politica occidentale e i principi costituzionali. L'autore costruisce questa interpretazione mettendo implicitamente a confronto Maurocordato con le figure politiche locali, capi e notabili, che, a parer suo, non possedevano

⁹ Su questo punto, cfr. ora Y. Kotsonis, *The Greek Revolution and the Violent Birth of Nationalism*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2025.

¹⁰ Cfr. l'importante ricerca di D. Kousouris, *The Island of the Pope: Catholics in the Aegean Archipelago between Empire and Nation-State, 1770-1830*, New York-Oxford, Berghahn, 2024.

tali qualità. Eppure, senza negare l'indubbia importanza svolta da Maurocordato, sostenere che egli avrebbe portato ai greci «la politica in senso moderno» (p. 106) appare eccessivo. Esempi analoghi si potrebbero fare in merito ai commenti dell'autore su Demetrio Ypsilanti, l'ufficiale russo di origini greche che assunse la guida della *Philikí Etaireía* dopo il fallimento del fratello Alessandro nei Principati danubiani; o su Giovanni Capodistria (cap. 10-12), l'aristocratico corfiota che ricopriva la carica di ministro degli Esteri della Russia allo scoppio della Rivoluzione e che divenne poi il primo governatore dello Stato greco nel 1827. L'autore esprime commenti prevalentemente negativi sul carattere di entrambi questi personaggi, in contrasto con il trattamento riservato a Maurocordato. Il problema di fondo di tali impostazioni è duplice: in primo luogo, si presuppone una staticità intellettuale di questi uomini, anche in frangenti di forte mutamento; inoltre, si rischia di creare delle distinzioni analiticamente problematiche. Anche ammessa la veridicità, per esempio, del ruolo attribuito a Maurocordato, ci si può comunque chiedere: questo linguaggio politico "occidentale" era davvero estraneo agli attori locali? Oppure essi lo comprendevano già e cercavano di adattarlo ai propri scopi? E infine, in che cosa consisteva esattamente questo linguaggio politico "occidentale"?

Qui risiede un paradosso. Benché Mazower non aderisca al vecchio paradigma della modernizzazione e consideri la politica locale come più aperta e partecipativa rispetto a quanto abbiano suggerito le interpretazioni precedenti, talvolta egli traccia una demarcazione troppo netta tra i linguaggi politici occidentali e le tradizioni dei locali, che «non parlavano questo linguaggio, né lo capivano davvero» (p. 105). Questa distinzione, profondamente radicata nella storiografia, manca di forza analitica. Due esempi tra i molti possibili: la decisione dell'assemblea costituzionale di trasferire il potere esecutivo a Capodistria – un uomo formatosi in quello che, secondo tali modelli binari, si potrebbe definire un ambiente politico "non occidentale" – dimostra che simili opposizioni concettuali possono risultare inadeguate per comprendere la storia politica e intellettuale della Rivoluzione. Lo stesso titolo di *governatore*, conferitogli dall'Assemblea costituzionale presieduta, peraltro, da Maurocordato, costituisce una scelta lessicale interessante, che richiama i modelli imperiali e illustra vividamente l'osmosi tra una nuova logica costituzionale, intrecciata all'idea di

sovranità nazionale, e un più antico immaginario politico imperiale – non va dimenticato che a portare quel titolo erano appunto i rappresentanti delle colonie o dei protettorati. Lo stesso vale per l'eterogenea opposizione che in seguito si formò contro Capodistria, composta sia da capi locali e notabili, sia dallo stesso Maurocordato, il filo-occidentale per eccellenza. Interpretare questi conflitti come lotte tra modernizzatori e tradizionalisti non sembra d'aiuto per una migliore comprensione. In altre parole, il ricorso implicito a vecchi modelli binari impedisce talvolta all'autore di cogliere tutta la complessità di questi fenomeni.

Queste questioni derivano da una lacuna che lo stesso autore riconosce – e che caratterizza molti studi sul 1821, tanto del passato quanto di oggi – e che fa capo a un limitato coinvolgimento con il contesto ottomano in cui si svolse la Rivoluzione¹¹. In effetti, lo stesso si può dire per il caso della Russia – quella potenza sempre presente nel Mediterraneo orientale, che svolse un ruolo cruciale nella regione e che tuttavia rimane poco studiata. In particolare, l'enfasi sul ruolo di Maurocordato nella scelta dei greci di orientarsi verso la Gran Bretagna, rischia di offuscare il ruolo della Russia e di sminuire gli sviluppi locali, soprattutto in ambito militare.

Queste osservazioni critiche non intendono in alcun modo sminuire l'importanza del libro, né il suo straordinario valore. Il volume di Mazower colloca la lotta greca all'interno di un ampio quadro comparativo e globale, offrendo al contempo un'analisi che attribuisce pari importanza ai processi locali, evitando così affermazioni essenzialiste sul localismo o sull'arretratezza. Il suo principale merito risiede nel mostrare come la Rivoluzione greca – e il suo esito, cioè la fondazione dello Stato greco – abbiano trasformato la politica regionale e internazionale, generando ripercussioni globali e contribuendo, come recita il sottotitolo del libro, alla costruzione dell'Europa moderna.

Michalis Sotiropoulos

¹¹ Due nuovi studi colmano questa lacuna: *Understanding the Greek Revolution (1821-1832). New Approaches in Social, Political and Cultural History*, ed. by E. Kolovos, D. Kousouris, Leiden, Brill, 2024 e *I Elliniki Epanastasi os Othomaniki Kriasi [La Rivoluzione greca come una crisi ottomana]*, ed. by E. Gara, Athens, Ekdoseis 21ou, 2025.